



SCAFFALE
P. G. Wodehouse
il classico
dell'umorismo
da riscoprire

PAOLO PETRONI

È perentorio Giorgio Manganelli: «Non ho dubbi: Wodehouse è uno scrittore... di rara originalità, al cui nome ha nuociuto la rigorosa specializzazione. Fa sempre ridere, come può essere una cosa seria?». E torna in mente ora che l'editore Sellerio annuncia di voler intraprendere la pubblicazione dei romanzi della serie del maggiordomo Jeeves e il suo padrone Bertie Wooster a cura e nuova traduzione di Beatrice Masini, mandando in libreria il primo, «Alla buon'ora Jeeves!» (pp. 384 - 16,00 euro).

E Manganelli parla tanto seriamente che annota di non pensare abbiano mai discusso di lui in sede del Nobel, indignandosi perché questo «geniale e avventuroso» scrittore sia stato tenuto «sempre alla periferia della letteratura» e

invitando a recensirlo Citati ma anche Asor Rosa. La sua risposta è sempre la stessa: «Wodehouse è estremamente divertente, forse la lingua inglese non ha avuto mai scrittore così meticolosamente divertente; Jerome, perfino Jerome Klapka Jerome (dei "Tre uomini in barca, per non dir del cane"), eroe della mia infanzia, non gli resiste: ogni tanto Jerome diventa saggio, pensoso, ha perfino delle idee».

Non si può allora che andare a rileggerlo o a scoprirlo che, in un momento come questo, di hater e fake, di crisi economica e animi esasperati con sullo sfondo la guerra, la sua suprema, elegante leggerezza e gli ingranaggi delle situazioni in cui Wooster si caccia e Jeeves lo tira fuori, più o oltre che distrarre penso possano far riflettere appunto sui rapporti umani e sul verso giusto in cui si dovrebbero prendere e risolvere le cose.

Sono romanzi che sono stati letti

anche come implicita critica sociale, con questo servitore superiore a tutti quanti, che si perdono in riti e convenzioni ridicole.

La Masini scrive una bella introduzione, presentandoci la figura di Wodehouse (1881-1975) che, arrivato in Inghilterra da Hong Kong a due anni, entrò dopo la high school in banca perché un rovescio famigliare gli impedì di andare a Oxford come il fratello maggiore. Diventato molto ricco e in fretta, dal suo paese visse spesso lontano, tra Francia e America, dove era amatissimo (e dove morì), non solo per i libri (ha scritto quasi cento romanzi), ma anche per le sue canzoni e collaborazioni che andavano da Zigfield a Gershwin e il lavoro a Hollywood, dove firmò una ventina di sceneggiature. La prefazione non tace sull'ombra che calò nel dopoguerra su Wodehouse accusato di collaborazionismo coi nazisti; accuse da cui fu scagionato dopo lunghe indagini e anche per il sostegno di Orwell.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



098157